

Islam e Occidente. E il resto del mondo?

MARIO SOARES

Il terrorismo globale è un flagello che sta mettendo in discussione quel che rimane dell'ordine mondiale (quel che ne rimane) e che, visto il suo carattere imprevedibile, nessuno può sapere quando, come o dove attaccherà. Per questo, la lotta contro il terrorismo è un imperativo morale e politico di importanza capitale che non può né deve essere trascurato dai Governi responsabili.

tiamo le nostre società democratiche e su cui basiamo credibilità politica ed autorità morale. Senza volerlo, facendo così seguire il gioco impostoci dal terrorismo. La lotta contro il terrorismo non può essere pensata come una "guerra" - e men che meno una "guerra preventiva" - tra Occidente ed Islam. Tale semplificazione dei concetti di Occidente ed Islam è riduttiva, pericolosa e, in ultima istanza, falsa, nella misura in cui non prende in considerazione la complessità dei valori che rappresentano. Una complessità che può portarci a commettere errori grossolani (come è già accaduto), avvicinandoci, gradualmente e quasi senza rendersene con-

comunista. Comunque sia, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dalle Nazioni Unite all'unanimità nel 1948, insieme ad altre Carte su diritti umani sorte negli anni successivi, continua a rappresentare la maggior contribuzione giuridica e politica per quello che Leopold Senghor chiamava la «civiltà dell'universale». La complessità dell'Islam, la sua eccezionale storia di civilizzazione che tante impor-

tanti apporti ha dato allo stesso Occidente, la varietà irriducibile delle sue differenti correnti religiose, tutto questo ci consiglia di non confondere l'Islam con il fondamentalismo globale né con i cosiddetti paesi arabi moderati che, oltre la loro apparenza di docili relazioni con l'Occidente, continuano ad essere feroci dittature o intollerabili teocrazie. Il fondamentalismo globale non è un'esclusiva dell'Islam. Con maggiore o mi-

nore violenza, non possiamo scordare i fondamentalismi cristiano, giudaico o indu, solo per citare i più conosciuti. Con ciò possiamo concludere che il fondamentalismo globale non ha solo radici religiose, ma anche geopolitiche e sociologiche che molto hanno a vedere con il sottosviluppo, con vaste aree di disoccupazione, con la fame, con la cultura della violenza che tutti i giorni si insinua nelle televisioni del mondo intero,

con la criminalità internazionale organizzata e con l'umiliazione, così ostentata, del capitalismo finanziario e speculativo dei vari paradisi fiscali. D'altra parte, l'Occidente non è oggi un soggetto compatto né omogeneo. L'egemonia degli Stati Uniti - autodefinitisi «impero del bene» -, sotto l'Amministrazione Bush, si sta dirigendo a tutta velocità verso un disastro politico, economico e sociologico di proporzioni inimmaginabili. L'Unione europea, incapace di definire una sua strategia autonoma in rapporto con gli Stati Uniti, pecca di omissione e di incapacità d'intervento, carenza di leadership con autorità morale e autenti-

l'Islam e si trova in un rapido processo di cambiamento. I cosiddetti Paesi emergenti - Cina, India, Russia, Brasile, Sudafrica, Indonesia - sono a un passo da un momento di affermazione con l'offerta delle migliori opportunità. È naturale. Solo con un'ampia riforma delle Nazioni Unite che punti su una sorta di allineamento mondiale, potremo affrontare - con possibilità di successo - le grandi sfide mondiali: la pace, l'eliminazione del terrorismo, lo sradicamento della povertà, delle minacce ecologiche che pendono sul Pianeta, lo stabilimento di un riordino mondiale per tutti i popoli della Terra, con ugua-

La lotta contro il terrorismo non può essere pensata come una guerra tra Occidente e Islam né è accettabile semplificare due realtà al loro interno assai variegate e complesse

Detto ciò, questa battaglia non può essere una battaglia cieca in cui si corra il rischio di fustigare popolazioni innocenti o ridursi ad applicare politiche di eccessiva sicurezza che mettono in discussione le garanzie dei cittadini, i diritti umani e lo stesso diritto internazionale. Perché, in tal caso, metteremo in discussione i valori essenziali su cui cimen-

to, verso una guerra di tipo religioso che significherebbe un passo indietro di secoli nella storia della civiltà. Sarebbe il peggio che possa succederci. È possibile che alcuni valori del cosiddetto Occidente non siano così universali come gli abbiamo giudicati noi stessi a cavallo tra XX e XXI secolo, dopo il collasso dell'universo



Periferia di Baghdad, una donna irachena davanti a un soldato americano. Foto di Jim MacMillan/AP

Il mondo è molto più vasto dell'Occidente e dell'Islam e si trova in un rapido processo di cambiamento. Anche per questo è indispensabile una riforma delle Nazioni Unite

ca dimensione politica. L'America Latina, il terzo polo occidentale, si presenta oggi, nel contesto mondiale, in una fase di accelerata trasformazione, indecisa tra un radicalismo populista e un riformismo moderato simile alla socialdemocrazia. Magari fossero capaci di capirsi a vicenda...

Ma il mondo è molto più vasto dell'Occidente e della

gianza, maggior libertà e maggior solidarietà, in un mondo più giusto e umano. Il resto non sarà che pura retorica destinata a sparire nello stesso istante in cui i discorsi verranno pronunciati.

Mario Soares è stato presidente e primo ministro del Portogallo. Copyright Ips Traduzione di Leonardo Sacchetti

Come rivoltare l'Onu

ALEXANDER CASELLA

Ora che Ban Ki-Moon ha assunto le funzioni di Segretario generale delle Nazioni Unite, sulle sue spalle è caduta in eredità una organizzazione che nella sua cinquantennale storia non ha mai toccato un così elevato livello di visibilità e, per dirla con le parole di uno dei suoi funzionari più anziani, non è mai stata in condizioni peggiori sia sotto il profilo amministrativo che sotto quello politico. In cima alla lista dei problemi dell'Onu, il programma «oil for food» in Iraq, che potrebbe essere stato il più grosso caso di corruzione della sua storia, e i fondi neri non contabilizzati che sarebbero ancora valutabili in miliardi di dollari. E anche se i governi hanno parte della colpa, la principale responsabilità va attribuita al segretario delle Nazioni Unite che ha gestito il programma. Il bombardamento del quartier generale dell'Onu a Baghdad il 19 agosto 2003 non avrebbe potuto essere totalmente evitato, ma le massicce perdite tra il personale dell'Onu avrebbero potuto essere circonscritte se un certo numero di precauzioni in materia di sicurezza fossero state adottate da un sistema Onu che Martti Ahtisaari, ex presidente della Finlandia e vecchio amico dell'Onu, ha definito «inefficiente». Timor Est, un tempo presentato come il maggior successo delle Nazioni Unite in materia di «nation-building», è stato nel migliore dei casi un parziale fallimento. Quanto al pubblicizzato processo di «riforma dell'Onu», non si sono materializzati risultati concreti e le poche proposte emerse sono state respinte dall'Assemblea Generale. Queste carenze rivelano una organizzazione che è, nel migliore dei casi, di serie B. Porvi ri-

medio sarà la principale sfida di Ban Ki-Moon. L'anello debole della catena è il segretario, una macchina burocratica forte di 8.000 dipendenti con il compito di dare attuazione alle decisioni prese dal Consiglio di Sicurezza e dall'Assemblea Generale. Il programma «oil for food», le carenze in termini di sicurezza a Baghdad e il modo fiasco in cui è stato affrontata la questione delle accuse di molestie sessuali, sono stati tutti fallimenti del segretario, un colosso tenuto in vita da un pugno di persone dedite al proprio lavoro che combattono ogni giorno in un labirinto di regolamenti insensati contro un sistema nel quale l'inerzia regna sovrana, il nepotismo è la regola e l'eccesso di personale un sistema di vita. Al momento il Segretario generale dispone di un gabinetto di 31 manager oltre agli 85 rappresentanti speciali e consiglieri. Tra il personale anche un consigliere speciale per l'Africa e un consigliere speciale per i compiti speciali in Africa, un consigliere speciale per l'Iraq e un coordinatore di alto livello per l'Iraq. Questi personaggi non comprendono una nutrita gruppo di consulenti «da un dollaro l'anno», per lo più ex alti funzionari delle Nazioni Unite che godono dello stato di diplomatici che consente loro di evitare il pagamento delle imposte sul reddito. Sarà compito di Ban Ki-Moon decidere se servono a qualcosa. Trasformare il segretario in una organizzazione snella, responsabile ed efficiente comporterà anche una lucida rivalutazione del ruolo del Segretario generale. La Carta delle Nazioni Unite descrive il Segretario generale come «il responsabile amministrativo dell'organizzazione». Quindi il compito principale del Segretario generale è quello di amministrare il segre-

tariato. Gli organi di informazione riderebbero di un Segretario generale che si definisce portavoce dei poveri, incarnazione degli elementi costitutivi dell'Onu o depositario della sua missione di promuovere la pace. Ma in tempi di crisi quando i governi sentono che sono in gioco i loro interessi e arriva il momento critico, i pronunciamenti del Segretario generale potrebbero non avere alcuna attinenza con il tema all'ordine del giorno. E l'attuale deficienza della posizione ha rivelato in ultima analisi la mancanza di reale influenza. La missione di Ban Ki-Moon consisterà nel restituire il senso della realtà ad una carica che talvolta è apparsa poco aderente alla realtà del mondo contemporaneo. In questa opera il nuovo Segretario generale sarà agevolato dai molti anni passati al governo che lo avranno reso particolarmente sensibile a ciò che gli Stati membri si aspettano da una organizzazione che hanno creato e che finanziano. Ban Ki-Moon avrà bisogno di buon senso, di acume politico e di una bussola morale. Secondo le norme dell'Onu tutti gli alti funzionari delle Nazioni Unite, con l'eccezione del Segretario generale, debbono rendere nota la loro situazione patrimoniale. Tornerebbe a tutto merito di Ban Ki-Moon se in una delle sue prime dichiarazioni scegliesse di fare altrettanto. Sarebbe un piccolo, ma significativo passo in vista del ripristino della credibilità di una organizzazione che rimane in ogni caso insostituibile.

Alexander Casella ha lavorato per 20 anni con l'Unhcr, l'Alto Commissariato Rifugiati delle Nazioni Unite. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Carta e web, la mia dieta di notizie

ANDREAS WHITTAM SMITH

Da quando dispongo di un accesso a banda larga ad Internet è cambiato il modo in cui apprendo quanto accade nel mondo. Una nuova ricerca apparsa la settimana scorsa dimostra che sono tutt'altro che il solo ad aver modificato la mia dieta mediatica. In particolare, ho ridotto di molto il tempo che dedicavo a seguire i telegiornali e i programmi televisivi di approfondimento giornalistico. Ora, a meno di notizie significative come, diciamo, gli attentati nella metropolitana di Londra e sugli autobus del luglio 2005, passo più tempo a guardare le previsioni del tempo in Tv che i telegiornali. Nella ricerca commissionata dalla società «Ofcom» a persone di ogni parte del mondo è stato chiesto se, disponendo di un accesso a banda larga, guardavano più o meno televisione. In tutti i Paesi oggetto della ricerca almeno un terzo dei consumatori che disponevano della banda larga a casa guardavano meno televisione. Le ragioni di questo fenomeno erano fornite dalle risposte ad un'altra serie di domande: ha mai guardato o scaricato tramite il suo Pc: clip televisive o interi programmi, video prodotti da altri o clip di informazione giornalistica? Nel Regno Unito il 34% circa di quanti hanno risposto aveva scaricato clip televisive o interi programmi, la stessa percentuale aveva guardato video prodotti da altri e il 38% aveva scaricato clip di informazione giornalistica. Per quanto mi riguarda sono le due ultime categorie ad avermi attirato. Ovviamente per guardare i video prodotti da altri devo andare su un sito come «YouTube» con la sua congerie di video prodotti da adolescenti.

Ma basta evitarli e usare il motore di ricerca per vedere se ci interessano. Ad esempio durante la battaglia di Segolene Royal per assicurarsi l'investitura del partito socialista in vista delle elezioni presidenziali in Francia, ho avuto modo di vedere un video che la ritraeva durante un incontro privato con i suoi consulenti. Si lamentava del fatto che gli insegnanti francesi invece di preparare le lezioni si dedi-

minante, sono stato colpito da una breve notizia, letta su Internet, secondo cui Ted Haggard, uno dei leader dei cristiani evangelici, aveva una relazione con un prostituito di sesso maschile. Sono andato sul sito del «New York Times» dove ho trovato riferimenti ad una televisione locale di Denver che aveva parlato con Ted Haggard. Sono andato sul sito della televisione di Denver e ho scaricato l'iniziale dichiarazione di Haggard che negava le accuse, la

La banda larga ha cambiato il mio modo di tenermi informato: leggo più giornali guardo meno tv e cerco su Internet le informazioni che mi servono e nessuno dice

successiva ritrattazione ed infine la sua lunga confessione resa a migliaia di membri della sua chiesa. Naturalmente, come nel caso del filmato di Segolene Royal, si trattava di materiale allo stato grezzo. In realtà avevo creduto alle dichiarazioni di innocenza del pastore Haggard nella prima intervista. Mi ero reso conto, pur se in forma attenuata, della sua forza come predicatore. Dovrei anche aggiungere che le sue scuse e le spiegazioni fornite alla sua congregazione in lacrime erano quanto mai efficaci. In questo modo Internet consente di rispettare la regola familiare a tutti gli studenti di storia: quando è possibile affidatevi alla fonte originale. La «Ofcom» ha fatto delle domande anche riguardo ai quotidiani: «da quando avete la banda larga, leggete più o meno i quotidiani nazionali?». Qualcuno potrebbe rimanere sorpreso

nell'apprendere che i quotidiani non erano colpiti quanto la televisione. Mentre il 33% di quanti avevano risposto al sondaggio aveva guardato meno televisione, solo il 27% aveva dedicato meno tempo alla lettura dei quotidiani. Personalmente non ho ridotto il tempo che dedico alla lettura dei quotidiani e d'altra parte non avrei potuto farlo. Ma integro questa lettura dando una scorsa su Internet ai giornali stranieri. Quando la situazione in Medio Oriente si infiamma, scarico regolarmente da Internet le notizie dell'eccellente quotidiano israeliano «Ha'aretz». Quasi tutti i giorni da una letta al «New York Times», al «Washington Times» e al «Los Angeles Times» a caccia di recensioni cinematografiche, di novità editoriali e di altre notizie. Ho messo a punto, senza rendermene conto, un approccio del tutto personale all'informazione, basato su fonti principali e fonti accessorie. Le mie fonti principali sono «The Independent» e, a seguire, «The Guardian», il «Daily Mail», «The Financial Times» e il «Telegraph». Questi quotidiani li consulto ogni giorno. Tutto il resto rientra nelle fonti accessorie e ciò vale per i telegiornali britannici, per i video clip e per i quotidiani stranieri online. In questo contesto il vantaggio dei quotidiani rispetto alla televisione va individuato nel fatto che si occupano di molti argomenti e quindi possono fungere da fonte di informazione principale per le persone che hanno interessi variegati.

Andreas Whittam Smith ha fondato il quotidiano britannico «The Independent» di cui è stato direttore dal 1986 al 1993. © The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto